

Quaderni di Cinema

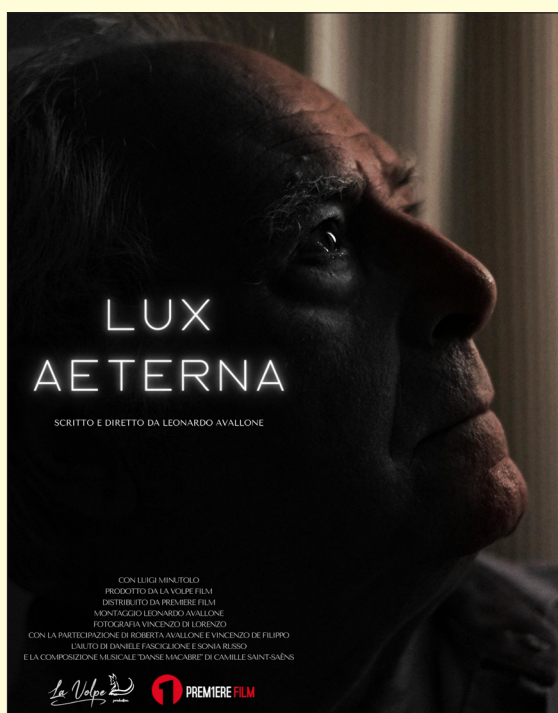
N. 1 - ANNO II - GENNAIO - FEBBRAIO 2025

Sezione:
Critica rassegna NiC
“Stasera Facciamo Shakespeare”
di Ciccio Catapano
(di Giulio Miele)

Una prova di stile comico, a tratti grottesca, quella di Ciccio Catapano, che riesce a trasportare lo spettatore in una dimensione irriverente e calunniante, rispetto al mondo verso il quale si pone. Un regista cerca di

“Lux aeterna”
di Leonardo Avallone
(di Rose Mazzone)

Il cortometraggio “Lux Aeterna”, opera del regista campano Leonardo Avallone, rappresenta, con emblematici giochi di luci ed ombre, l'ultimo giorno di vita di un “signor Nessuno”, un uomo tra tanti, che conduce ormai la propria esistenza all'insegna del passato e che, varcate ormai le soglie della mortifera vecchiaia, è ormai scevro di un futuro, gravato dall'impossibilità di sperare nel domani. Le immagini suggeriscono inequivocabilmente una riflessione sull'ineludibilità dello scorrere del tempo, strettamente connessa alla caducità della vita, a fronte della quale però l'anziano protagonista non riesce a fare proprio il «Protinus vive» («Vivi adesso») di cui si faceva portavoce Seneca; è invece divenuto di fatto l'ombra di sé stesso, ottenebrato dai ricordi, avvinto dalla memoria dei giorni già trascorsi. Questo concetto è rappresentato secondo una mirabile e peculiare trovata registica: l'attore principale copre un lato dell'inquadratura, mentre l'altro lato è occupato dalle memorabili scene di vita passata, proiettate come ombre sulle pareti della casa, che diviene così rifugio, gabbia e museo. Ma qual è, in ultima analisi, la lux aeterna cui il titolo latino fa riferimento? Secondo una suffragabile chiave interpretativa, in un linguaggio filmico che diviene metacinema, tale luce eterna potrebbe essere il cinema stesso, che mostra sé stesso sullo schermo, nelle ultime immagini del cortometraggio. È proprio alla settima arte, infatti, che il protagonista affida la memoria di sé: come nella letteratura di ogni tempo la poesia assume valore eternatore rispetto alla figura del suo autore, allo stesso modo, in un'ottica efficacemente contemporanea, è ora il cinema a divenire eternatore, a rendere imperituro il ricordo di un personaggio, a valicare la vita e la morte per divenire storia, o forse talora mito (alla



luce della soggettività della narrazione). Si articolano dunque tra passato e futuro, tra spirito vitale e sonno eterno, tra timore dell'oblio e ricordanza metacinematografica, le suggestive immagini ideate dal regista napoletano, che colpisce con un'inedita commistione di estetica accattivante e sollecitazione alla riflessione. “Nel cuore di chi resta” di Simone Larocca (di Rose Mazzone) Il regista Simone Larocca, nel suo cortometraggio “Nel cuore di chi resta”, mette a nudo la rabbia, il dolore e la nostalgia tipici del sentimento del lutto, vissuto attraverso gli occhi di chi continua placidamente la propria esistenza terrena, seppur pervaso dalla mancanza, seppur attorniato e tribolato dai ricordi. I luoghi percorsi insieme ai propri cari divengono di fatto, dopo la morte, non solo semplici e modesti sepolcri, bensì imponenti mausolei di memorie, dalla colossale statura nel proprio animo. Come si dimostra nelle ultime scene del cortometraggio, infatti, secondo una prospettiva pienamente laica, non vi è la necessità di commemorare i propri defunti in un mesto, confusionario ed impersonale cimitero, ma vi è la possibilità di spargerne le ceneri in un luogo emblematico, sede di ricordi condivisi. Eloquenti ed incisive in tal senso sono le ultime volontà scritte dalla mamma in una commovente lettera lasciata ai due protagonisti, in cui, dopo aver espresso il desiderio di essere liberata tra le onde, afferma: «Non pensate che sia un addio, è solo un tuo, perché, quando vi mancherò, mi troverete qui, nel nostro posto magico». Non si può quindi non concordare

con Foscolo, quando asserisce nei versi del carne “Dei Sepolcri” che la tomba è più funzionale ai vivi che ai morti, divenendo il luogo sico della commemorazione, il simbolo sul quale versare le proprie lacrime, a partire dal quale far tesoro di ciò che il defunto ha lasciato indelebilmente inso nella nostra memoria (al di là dei dogmi religiosi sul perdurare eterno ed oltremondano dell'anima oltre le soglie della vita terrena). Nello scorrere del minutaggio, in un percorso di graduale distensione degli animi, si ravvisa un passaggio dall'interno all'esterno, dai chiusi e ristretti - per quanto familiari - ambienti della casa no alla soleggiata spiaggia, dinanzi alla vasta distesa marina. Avviene qui la conclusiva conciliazione tra il burbero padre (Adolfo Margiotta) e il costernato figlio (Tommaso Marrazzo), in un significativo abbraccio risolutivo. Se inizialmente i gesti appaiono furienti ed aggressivi, pur non essendovi aperta violenza - in questo risiede l'efficacia della rappresentazione del loro litigio -, successivamente il dolore del lutto sfocia in un accorato pianto, per concretizzarsi in un affettuoso riavvicinamento, a coronamento di un'aspra malinconia che, se condivisa, si accompagna alla dolce speranza nel domani. Uno dei messaggi di cui il corto si fa portavoce, in ultima analisi, si potrebbe considerare il seguente: l'ineludibilità dei ricordi non è una feroce belva che ci insegue accanitamente, bensì una mansueta ombra che ci è accanto nella turbolenta quotidianità, un inestimabile tesoro da conservare gelosamente, un memoriale di ceneri a cui far ritorno, in riva al mare, quando ci si vuole sentire nuovamente vicini ai propri cari.

“Do We Have a Chance?”
di Valentina Galdi:
Un sogno tra amore e paure sociali
(di Giovanni Gervasio)

Il cortometraggio animato Do We Have a Chance? di Valentina Galdi si inserisce con delicatezza e profondità in un dialogo sempre più necessario: quello tra la scoperta dell'amore e il peso delle aspettative sociali. Il protagonista del corto, un giovane ragazzo, vive in prima persona la complessità di un sentimento intimo e autentico, ma ciò che emerge con forza dalla narrazione non è soltanto l'amore, ma in che modo questo sia tramutato come un fardello. Il tema centrale del cortometraggio sembra infatti spostarsi gradualmente da una riflessione individuale, quella di un ragazzo che prova amore, a una riflessione collettiva: quante



delle sue paure, dei suoi dubbi e delle sue insicurezze appartengono davvero a lui e quante, invece, derivano da una società che continua a imporre schemi e giudizi? La regista esplora la vulnerabilità del giovane protagonista, facendo emergere un delicato contrasto tra la sua dimensione privata e quella pubblica. Il ragazzo, come tanti altri, si trova intrappolato in un mondo che sembra giudicarlo costantemente. La pressione della conformità, il timore di essere diverso, e la paura di non essere accettato, emergono come veri e propri ostacoli, tanto forti da offuscare la spontaneità di un gesto semplice, come quello di invitare una persona speciale a uscire. La rappresentazione delle paure del protagonista assume una forma quasi onirica, confondendo i conetti tra realtà e immaginazione, tra vero e falso. Ciò suggerisce che molte delle sue preoccupazioni potrebbero essere ingigantite o distorte proprio da quell'ombra invisibile, ma potente, del giudizio altrui. La società, come una presenza costante, agisce silenziosamente, ma con grande forza, sul processo decisionale del ragazzo, creando barriere che forse, nella realtà, non esistono neppure. Do We Have a Chance? invita a una riflessione profonda: cosa accadrebbe se potessimo liberarci da questi fardelli sociali e vivere le nostre emozioni per ciò che sono, senza il giudizio dell'altro? Quanto amore, quanta autenticità riusciremmo a esprimere se non fossimo costantemente spinti a "essere" in un determinato modo? L'opera però lascia spazio ad una speranza. Quella di riuscire a trovare, nonostante tutto, una chance. Una possibilità di amare, di esprimersi e di vivere secondo le proprie emozioni, liberandosi dalle paure che, troppo spesso, non ci appartengono davvero, ma sono semplicemente il riflesso di una società che non sa ancora accettare pienamente l'amore in tutte le sue forme.

“Nel cuore di chi resta” di Domenico Spagnuolo

Il corto realizzato da Simone Larocca “Nel cuore di chi Resta” sviscera i rapporti talvolta difficili tra padre e figlio e si ci resta nel cuore. I due non hanno mai avuto un buon rapporto, il padre è il classico lavoratore cresciuto senza tanto affetto, il lavoro è l'unica cosa che conta e non conosce altro linguaggio se non quello della fatica.

Quello che è mancato a lui quasi come diretta conseguenza lo fa mancare anche a suo figlio che avrebbe voluto qualche parola di conforto in più, qualche abbraccio in più, qualche dialogo in più. A seguito della morte della madre la storia arriva al suo punto di svolta, il figlio vuole realizzare quelle che erano le desiderate della madre ovvero disperdere le sue ceneri nel mare in un posto che i due “padre e figlio” conoscono bene evidentemente dato che la madre nella lettera che aveva preparato in punto di morte tende a specificare a chiare lettere “nel nostro posto magico”. Il padre è riluttante non vuole disfarsi delle ceneri della madre e quindi ecco lo scontro con il figlio che ancora una volta è lì a ricordargli di non essere egoista e di lasciarlo fare perché lui vuole accontentare la madre anche adesso che lei non c'è più, di soddisfare il suo ultimo desiderio; lei le manca tanto e Simone ce lo fa vedere, il ragazzo annusa i vestiti della madre e forse evoca ad uno ad uno i momenti belli passati con lei. Prenderà le ceneri e scapperà verso il loro posto magico ma ecco che nel momento in cui sta per lanciarle in mare viene fermato dal padre che conscio dei suoi sbagli e accomunato a lui dall'immenso dolore che sta partendo decide di condividere il momento con il figlio e farà seguito un abbraccio al quale è veramente difficile trattenere le lacrime, complice anche la bravura degli attori. Insomma un corto di soli 9 minuti e 50 secondi che riesce però a raccontare un dolore e una ricucitura in maniera semplice ma completa e soprattutto non essendo superficiale, un messaggio chiaro: unirsi nel dolore poiché il peso delle perdite in due può sembrare quasi più leggero.

‘Il Club’ di Raimondo Franzoni (di Letizia De ieso)

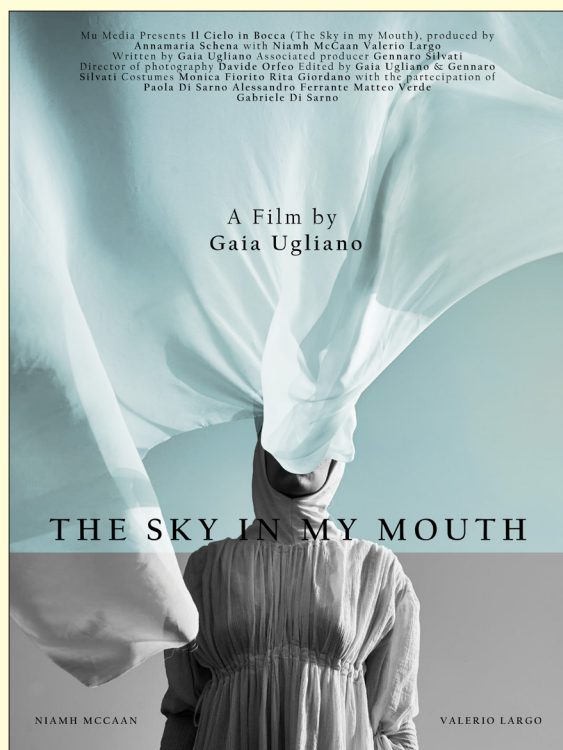
Fin dai primi istanti di questo cortometraggio, scritto da Antonio Varane e diretto da Raimondo Franzoni, si avverte il peso di qualcosa di non identificato, all'interno della lussuosa stanza d'albergo nella quale si rinchiudono i due protagonisti. Il lusso prorompente entra in netto contrasto con i personaggi, ambigui, di poche parole e velate.



Una donna, apparentemente irrequieta, è in stanza con un uomo che al contrario appare invece molto composto, calmo, ma di una calma che richiama rassegnazione. I due iniziano a parlare, e se le parole di lui scorrono apparentemente umide, quasi con un senso di voler dire o sapere di più, le parole di lei le vengono invece strappate di bocca, è più restia, quasi si vergogna ad ammettere la motivazione per cui è iscritta al club. Il tutto è solo apparenza: sarà proprio lei infatti ad esplicitare per prima la sua motivazione, in un clima di malinconia e quasi disperazione che entra in netto contrasto con il lusso della stanza, o con gli abiti eleganti dei due protagonisti. Quando verrà mostrato a noi spettatori, che servizio offre in effetti questo club, ovvero la morte nelle modalità scelte dall'iscritto, ecco che si tende a rimettere in discussione ogni cosa: la dicotomia tra il tumulto interiore dei personaggi e l'esteriorità che richiama un certo tipo di benessere si fa più evidente, come anche le frasi mai troppo esplicite, velate, quasi delicate, che richiamano un timore nell'esplicitare ciò che avverrà: come se, non dicendolo ad alta voce, il tutto potrebbe non esistere. Il gioco di parole tra i due auto-condannati oscilla tra speranza e disperazione, sembra infatti che l'uomo voglia in qualche modo salvare la donna, preservarla da un qualcosa che sente non possa compiere, ma non la ferma. Inne, la donna non saprà mai la sua motivazione: la esplicherà quando lei sarà già morta, e dunque lui solo. Una motivazione ben peggiore di quella della donna, che anche questa volta entra in netto contrasto con l'atteggiamento apparentemente pacato che mostra.

‘Abordo’ di Emanuele Matera. (Di Letizia De ieso)

Già dal titolo in questione, ‘Abordo’ ci risulta un prodotto enigmatico. Ci suggerisce di salire ‘A Bordo’, come si sale a bordo di una nave, ma di cosa in questo caso? Una bambina, il cui abito bianco e gli occhi grandi trasudano innocenza e tanta curiosità, viene portata da un uomo adulto ed apparentemente serio, vestito in giacca e cravatta (quasi come se stesse vivendo



un evento malinconicamente importante) attraverso la vita. Scene di vita quotidiana in ogni sua genuina sfaccettatura. Amore, odio, risate e pianti, tutti fanno parte di un grande quadro, che in fin dei conti vale la pena sperimentare. Il titolo rimanda anche ad altro: cos'è un bordo? Un limite, un margine, un contorno. Qualcosa che rimane in bilico tra l'interno ed esterno. Ebbene, proprio alla fine del cortometraggio ecco che ci viene rivelata la 'smarginatura': ci si risveglia in un letto d'ospedale, ed un medico sta osservando. Uno dei due personaggi, o forse entrambi, erano in bilico tra la vita e la morte, passeggiando nel breve tempo a disposizione sull'orlo della vita stessa. L'uomo, che potrebbe essere un antenato della bambina nascente, o semplicemente potrebbe star morendo e rimembrando a sé stesso quanto la vita sia bella, o mille altre ipotesi, tenta caparbiamente di dimostrare ad una bambina, individuo non ancora corrotto, quanto in realtà valga la pena vivere.

**“The sky in my mouth”
di Gaia Ugliano:
un sogno che non si può raccontare
(di Alice Capuano)**

“The sky in my mouth” della regista Gaia Ugliano si apre con l'immagine di un piccolo corteo religioso che procede a passo lento su di un'altura immersa nel verde. Il bianco e nero delle immagini, l'iconografia cristiana e il luogo in cui si trovano i personaggi rimandano subito ad un film come “Il Settimo sigillo”.

Il paragone è forte, come lo sono le immagini create dalla regista, e da una fotografia dai tagli netti, colma di bianchi potenti e neri fittissimi. Tramite i quali le luci e le ombre creano contrasti che consapevolmente mostrano, o nascondono, le emozioni della protagonista.

Come parlare dell'ineffabile? Per sua natura si tratta di qualcosa di impossibile. Ma è impossibile anche ciò che è accaduto alla protagonista. Che ha visto senza vedere, rimanendo cieca per ben tre giorni. Il cielo le ha parlato e lei non può rivelare il segreto a nessun altro, certamente non a chi la costringe ad una reclusione forzata.

Raccontare è una necessità, se non la si sente non è possibile fare alcunché. Il bambino della scena finale ci mostra tale necessità. Mentre racconta con soddisfazione la

propria barzelletta, sembra quasi trovarsi su un palco, irrorato dalla luce di un riflettore che lo rende protagonista della scena. È così che viene palesata la necessità di raccontare del mondo bambino e al mondo bambino. Ed infatti la protagonista riesce a rivelarsi soltanto ad esso, parlando delle sue visioni o spostando il velo che distanzia la sua piccola prigionia personale dagli altri. In particolare, ad una ragazzina che le porge una mela la protagonista parla di sogni, e poi sembra rivelarle una grande verità: un sogno è poi tanto diverso da una visione? Concludo con un altro paragone calzante. Poiché l'argomento religioso e l'aria sognante echeggiano ad un altro film colmo di immagini forti, come “Corpo Celeste” della regista Alice Rohrwacher. Anche perché con questo cortometraggio ci troviamo davanti ad un vivido esempio di realismo magico cinematografico.

**“CONVIVENZA DISPERATA”
DI ROBERTO DE MAIO,
ORNELLA DE PAOLA E
STEFANO GIANNASCHI
(di Davide Proroga)**

Le mille difficoltà della vita di coppia e della convivenza sono condensate nella quotidiana lotta per il bagno nel divertente cortometraggio “Convivenza disperata”. Flavia si trova a vivere una relazione in cui è la sua compagna, Lucia, a comandare sempre su tutto con fare autoritario e prepotente; è in particolare il possesso del bagno al mattino a mettere in contrapposizione le due, con Flavia obbligata ogni volta a dover usare quello del ristorante vicino, gestito da Ernesto e dalla sua dispotica moglie cinese. Il corto, dal clima scanzonato e divertente, vanta una serie di trovate brillanti tanto nella scrittura quanto nella regia. Si nota la volontà del team creativo di giocare e osare quanto più possibile, sfruttando tutte le carte a loro disposizione e proponendo allo spettatore personaggi e situazioni stravaganti. Si gioca con garbo con gli stilemi e gli stereotipi della cultura orientale, passando dal barista napoletano prestatato alla filosofia cinese a una graziosa sequenza che omaggia i film di fantasmi giapponesi. Il cortometraggio può contare su tre bravi interpreti che si sorreggono a vicenda con delle buone prove, seguendo un copione che non si pone obiettivi particolari oltre all'intrattenere e al far ridere, giungendo a un finale che sfiora il grottesco senza superare il limite e mantiene sempre una certa gradevole eleganza. Un racconto divertente che non si prende troppo sul serio e che proprio per questo centra perfettamente l'obiettivo che si era posto.

**Sezione: Eventi
Fiera del Cinema - l'arte che
combatte l'indifferenza
(di Giulio Miele)**

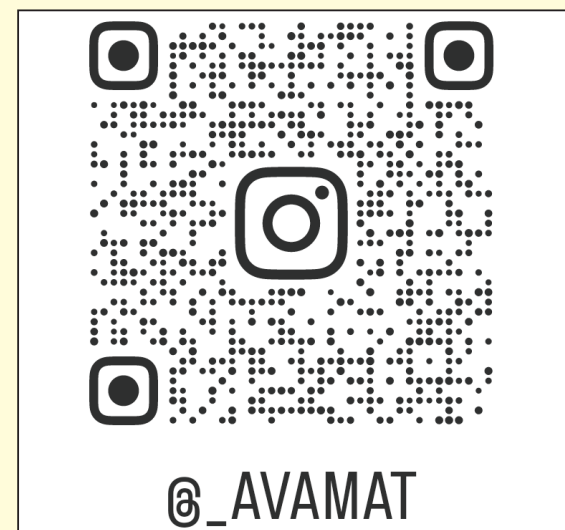
La Fiera del Cinema ha portato ad ottobre nelle sale cinematografiche campane tanti nuovi cortometraggi, ma non solo. Una bellissima affluenza nei cinema campani di Napoli, Benevento ed Avellino, con un'adesione crescente da parte di associazioni, collettivi e indipendenti. Un'idea sicuramente diversa, quella di unire l'arte sotto un'unica grande bandiera, una “era”, che riesca davvero a crescere e ad accrescere se stessa con la partecipazione da parte di ciascuno, instaurando un dialogo, prima vera fonte culturale, tra pubblico e artisti. Ogni



cortometraggio è intervallato da uno spazio poetico, che possa esprimere, secondo gusti diversi, i temi salienti. Una sfida portata in campo dalle due produzioni Avamat e Sol et Astra, che grazie a Nic Distribuzione hanno reso possibile un evento ricco, sicuramente impegnativo. Cresce, in particolare, anche la partecipazione del movimento poetico “Libera Poesia Contemporanea” - nato a Napoli, ma composto da giovani poeti campani. Un ambiente più unico che raro, il quale cerca di raccogliere l'esperienza e di donarla, di scambiarsi, grazie ad incontri con autori emergenti e letture poetiche. Nei foyer dei vari cinema sarà possibile prendere visione di mostre fotografiche, il più delle volte coperte da una giovane associazione di Benevento - “Officina 35mm” - che mette a disposizione la sua grande esperienza per dare alla luce meravigliosi scatti, spiegando concretamente la loro realizzazione, grazie ad un laboratorio ad hoc. Ricordiamo che la fiera continuerà anche nei primi mesi del 2025.

**Sezione: Cinema e attualità
Joker: Folie à Deux
Un Musical che Sorprende
(di Giulio Miele)**

“Joker: Folie à Deux” è un film che ha suscitato molte discussioni, soprattutto per la sua scelta audace di essere un musical. Tuttavia, nonostante le riserve iniziali, il film si rivela un capolavoro grazie alla sua eccellente selezione musicale e alla



profondità emotiva che riesce a trasmettere. La colonna sonora di "Joker: Folie à Deux" è stata curata con grande attenzione, scegliendo brani che non solo accompagnano la narrazione, ma che amplificano le emozioni dei personaggi. Le canzoni sono perfettamente integrate nella trama, creando un'esperienza cinematografica unica che va oltre il semplice intrattenimento. È comprensibile che l'idea di un musical possa non piacere a tutti. Alcuni spettatori potrebbero trovare difficile accettare questo genere per un personaggio come Joker, noto per la sua complessità e oscurità. Tuttavia, è importante non contestare il film solo perché è un musical. La scelta di questo formato permette di esplorare nuove dimensioni del personaggio e della storia, offrendo una prospettiva fresca e innovativa. In conclusione, "Joker: Folie à Deux" è un film che merita di essere visto e apprezzato per quello che è: un'opera d'arte che utilizza la musica per raccontare una storia potente e coinvolgente. Anche se non tutti amano i musical, questo film dimostra che il genere può essere utilizzato in modi sorprendenti e significativi.

Parthenope: Sorrentino racconta nuovamente Napoli (di Alice Capuano)

"Vuoi sapere a cosa sto pensando? Lo so già, a tutto il resto". Durante la gioventù è difficile vivere davvero il presente. Molto spesso mentre stiamo vivendo gli attimi più importanti della nostra vita ci mettiamo a pensare ad altro: alle ansie, al futuro, insomma a tutto il resto. La citazione iniziale appartiene all'ultimo film di Paolo Sorrentino "Parthenope" ed esprime appieno il tema centrale del film: la gioventù e le sue infinite contraddizioni. E nel mentre il film parla profondamente anche di Napoli, dell' "odi et amo" provato dai napoletani nei suoi confronti, del segno che lascia ad ogni persona che abbia avuto la possibilità di vederla coi propri occhi. Nei loro animi scaturisce un sentimento celato, che spesso non si vuole ammettere,

una nascosta attrazione, simile a quella che provano tutti i personaggi del film per la protagonista. Parthenope è la prima protagonista donna del regista e Sorrentino analizza il femminile tramite una gura colpita dalle difficoltà legate ad una bellezza tanto marcata. Ciò porta la protagonista ad essere impossibilitata ad amare, a causa del peso delle infinite attenzioni superficiali che riceve da parte di tutti gli uomini che incontra. Per questo Parthenope si lega soltanto a chi le mostra di amare il suo spirito, promettendo anch'ella di fare lo stesso. Come accade con il professore, interpretato magnificamente da Silvio Orlando.

Ovviamente il lm non è privo di criticità, infatti presenta tutta una serie di caratteristiche che ritengo essere problematiche tipiche della filmografia di Sorrentino. Come delle inquadrature dalla indubbia potenza visiva, ma che rischiano per ingabbiare Napoli in una cartolina vendibile facilmente al pubblico estero. E soprattutto una retorica spesso stucchevole, condita da frasi altisonanti pronunciate da ogni singolo personaggio, e pronte a diventare citazioni da usare all'infinito.

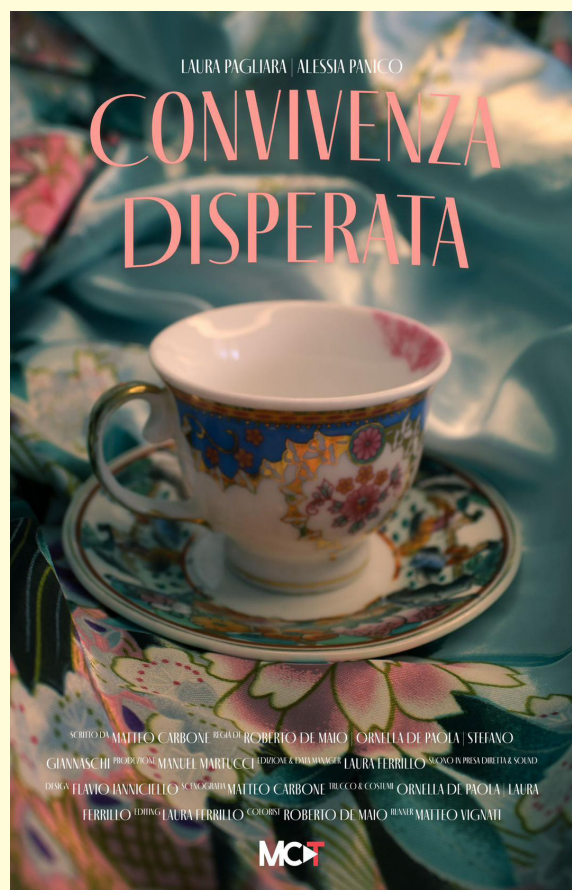
Ma anche io ho fatto lo stesso ad inizio articolo, perché il film riesce effettivamente a provocare forti emozioni, soprattutto in chi si trova a vivere la stessa età complessa della protagonista. La quale percepisce sempre il peso della propria libertà, che sfrutta continuamente, ma con occhi spenti e privi di emozioni. La quale sente la tipica invincibilità della gioventù, sentimento che si trasforma troppo facilmente in vulnerabilità. Dopo aver fatto tutto ciò Sorrentino torna alla superficialità, con un' evitabile scena finale creata appositamente per inserire delle immagini documentaristiche della vittoria da parte della squadra di calcio di Napoli dello scudetto.

Ma Napoli è un po' anche questo: superficialità apparente che nasconde miseria e degrado. Così come Sorrentino, della sua amata città, sceglie di parlare molto spesso soltanto dei ceti più benestanti

Sezione: Cinema e Videogiochi Indiana Jones e l'Antico Cerchio: Harrison Ford non è mai stato così giovane (di Giovanni Gervasio)

Il 6 dicembre Indiana Jones e l'Antico Cerchio è arrivato su Xbox, segnando un nuovo capitolo nell'intersezione tra cinema e videogioco. Questa nuova avventura promette di portare i giocatori in un viaggio ricco di azione, enigmi e misteri da risolvere, accompagnati dallo storico archeologo interpretato per decenni da Harrison Ford. Ma oltre alla curiosità per questa nuova trasposizione, emerge una domanda più ampia: cosa significa, oggi, portare personaggi iconici del grande schermo nel mondo dei videogiochi? Il rapporto tra cinema e videogioco si è evoluto negli ultimi decenni. Se nei primi anni '80 i videogiochi erano semplici trasposizioni di lm, spesso lineari e limitati, oggi assistiamo a un fenomeno diverso: il videogioco non è più un "derivato" del cinema, ma un medium con la capacità di raccontare storie complesse e profonde. Personaggi come Indiana Jones si prestano perfettamente a questo tipo di trasposizione, perché i videogiochi possono ampliare e arricchire

il loro mondo narrativo, permettendo ai fan di vivere avventure nuove, spesso fuori dal contesto del lm. In questo senso, i videogiochi sono diventati una piattaforma in cui il pubblico può vivere una narrazione interattiva e immersiva, ampliando l'universo cinematografico e aprendo prospettive nuove nella storia. Negli ultimi anni, molte grandi saghe hanno trovato nuova vita proprio nei videogiochi: da Star Wars a Jurassic Park, no all'immortale Harry Potter, il videogioco ha permesso ai creatori di espandere gli universi cinematografici in modi prima impensabili. L'uscita di Indiana Jones e l'Antico Cerchio segue questa tendenza e punta ad aggiungere ulteriore profondità alla storia dell'archeologo più famoso del cinema. L'interattività dei videogiochi permette di superare il ruolo di spettatore passivo, caratteristico del cinema. L'utente diventa protagonista delle decisioni, può esplorare ambientazioni inedite e scoprire nuove sfumature della trama. Questa nuova iterazione consente all'utente di vivere un'esperienza di avventura dinamica, simile a quella proposta dai lm, ma con una componente attiva che la rende ancora più personale. I videogiochi basati su grandi saghe cinematografiche svolgono una doppia funzione: da un lato, mantengono viva la memoria di personaggi e storie che hanno fatto la storia del cinema; dall'altro, li espandono, permettendo ai fan di esplorare i lati nascosti. Ecco allora che il videogioco diventa non solo un prodotto di intrattenimento, ma un veicolo per approfondire universi già amati, arricchendo l'esperienza dell'utente. Indiana Jones e l'Antico Cerchio, tra l'altro esclusiva Xbox, apre la possibilità di vivere un'avventura che va oltre i confini del cinema. Questa tendenza non accenna a diminuire: mentre l'industria del cinema e quella del videogioco continuano a collaborare, è probabile che vedremo sempre più giochi ispirati a saghe cinematografiche e viceversa. La capacità del videogioco di raccontare storie in modo immersivo, permettendo ai giocatori di esplorare universi narrativi in profondità, rappresenta una nuova forma di narrazione che arricchisce il mondo della cultura popolare. Con l'uscita di Indiana Jones e l'Antico Cerchio, si riapre dunque il dibattito su come cinema e videogioco possano coesistere e arricchirsi reciprocamente. Indiana Jones, ormai iconico nella storia del cinema, trova una nuova vita su Xbox, ricordandoci che le grandi avventure non hanno un solo linguaggio e che i confini tra i medium sono ormai sfumati.



Quaderni di Cinema

SUPPLEMENTO AL CORRIERE
DI PIANURA

N. 1 GENNAIO - FEBBRAIO 2025

A CURA DI
EMANUELE MATERA